

Miss occhi

di Paola Vizzotto, m.d.i.

Nel carcere, dove ogni gesto deve essere misurato, lo sguardo può diventare la via privilegiata per comunicare e portare, anche in questo luogo di sofferenza, un raggio di luce e di bellezza.

Se io fossi un'organizzatrice di concorsi, lancerei subito quello di "Miss occhi" e sarei certa che ci sarebbero seri problemi per la scelta della vincitrice, visti gli innumerevoli mutamenti di quelle fessure che, tanto spesso, sono più eloquenti di un lungo discorso, e un concentrato di bellezza, di tenerezza o disperazione!

Mi ha sempre affascinato e attratto il guardare negli occhi le persone con cui parlo e anche quelle che incontro casualmente sulla metro o per strada. So che forse non è vero galateo e ricordo bene le prime raccomandazioni ricevute tanti anni fa appena entrata in noviziato: «Devi guardare le persone dal naso in giù, il contrario è pericoloso!». Sinceramente ho derogato tante volte a questa impostazione, parlare guardando quella protuberanza in mezzo al viso non ha mai incoraggiato molto la mia conversazione o l'ascolto, ma scoprire e lasciar scoprire, leggere e lasciar leggere il non detto, il silenzio, l'attesa, la gioia o il dolore, attraverso gli occhi così mutevoli, espressivi, sinceri e spontanei, è sempre per me un dono reciproco che sale dal profondo del cuore e si offre con semplicità all'altro.

Nel mio ministero carcerario, gli occhi, quelli delle persone che avvicino e i miei, sono la prima carta d'identità che si fa incontro e, a volte, anche scontro, ma mai rottura, basta saper poi leggere il ritorno del sereno o la necessità dello sfogo. Sono lo specchio limpido della bellezza o torbido del male da scongiurare.

So quanto consolante ed incoraggiante, attraversando i lunghi corridoi, è il rapido saluto con la donna che va a gettare i sacchi dell'immondizia: «*B*, stai bene? Hai gli occhi scuri... cattive notizie?» o, «*A* sorella, sorridi eh, lo sai già che *F* è uscita, siamo contente tutte!».

E so anche, ormai per lunga esperienza, il valore di un'attenzione delicata che legge negli occhi quello che le donne cercano di mascherare con un volto impassibile o fintamente tranquillo. A volte basta che io offra un fazzolettino di carta per lasciar aprire le cataratte del pianto faticosamente represso o chieda dove è sparito il bel colore degli occhi tramutato in un cupo sospiro! O, già sapendo la buona riuscita di un'udienza in tribunale, proponga ridendo l'uso degli occhiali da sole per evitare i raggi degli occhi felici! Bellezza che splende nel grigore di una cella. Ogni volta che entro nelle varie sezioni del carcere, come prima ginnastica dell'a-

nima, dopo il segno della Croce e aver fatto rapida memoria che sto calpestando terra sacra per la presenza di Cristo crocifisso e risorto, cerco di “risettare” il mio cuore nella serenità e nella pace, perché i miei occhi riflettano serenità e pace, anche se poi, durante i colloqui, la tristezza, l'amarezza, la fragilità, l'impotenza, hanno tutto il potere di offuscarle o distruggerle e ritrovarmi, fraternamente, ad asciugare lacrime di chi si confida a me, per poi guardarci negli occhi e trovare, insieme, quella forza di unità che ci rende solidali e responsabili le une delle altre. Quante volte, andando alla Prigione, il mio rosario è solo un'invocazione: «Gesù, per la preghiera di Maria, tua e nostra Madre, apri gli occhi e le orecchie del mio cuore, perché io sia capace di accogliere le tue donne come le accogli tu». Forse quel “come” è un po' presuntuoso, ma nelle richieste bisogna puntare in alto e sono certa che il mio esigere porta frutti prima in me e poi nelle donne che incontro. Già la lunga esperienza, a tempo pieno, nel Carcere di Yaounde, la capitale del Camerun, mi aveva educato a mettere al centro la persona, ad abbracciare una donna, non una detenuta, a ricordare il suo nome, non il reato, e quindi ora mi è naturale sederci accanto per i colloqui, non divise da un tavolo. Non parlare, ma ascoltare, ascoltare... ascoltare... anche i silenzi, gli scoppi di rabbia, di pianto, di disperazione... Ascoltare, senza però perdere il contatto con gli occhi che, da cupi o serrati, a poco a poco si alzano cercando conforto, conferma, accoglienza nei miei e lentamente si aprono al sorriso mentre le lacrime, non più trattenute, scorrono calme, salutari, lasciando segni sul mio velo nel lungo abbraccio che consola e ci fa sorelle in cammino con un unico cuore. Allora il volto si trasfigura in una bellezza che viene dal profondo e, pur lasciando intatti i tratti del volto, rinnova ed illumina tutto l'essere e quanto lo circonda.

«Signore, grazie, il miracolo è avvenuto, ora G ha ritrovato se stessa, ora è libera, ora camminerà nella pace. Grazie per averla guardata attraverso i miei occhi, grazie per averli usati ancora una volta».

Il primo nostro incontro, anni fa, è stato un vero... scontro: la sedia a rotelle che spingeva correndo mi aveva quasi travolto e, più della sedia, mi avevano travolto le sue invettive e minacce. Avevo cercato di evitarla per un po', soprattutto dopo i resoconti così negativi fattimi dalle agenti e dalle compagne. Ma un giorno, fuori dal grande portone di entrata, incontro un'anziana signora agitata che, ad alta voce, cercava di imporre agli agenti le sue ragioni. Mi avvicino e le chiedo cosa volesse. Avendo lasciato scadere la carta d'identità non poteva entrare a far visita alla figlia e alla nipote i cui nomi non mi dicevano nulla. Cerco di calmarla e mi impegno a fare di tutto perché le sue parenti sappiano che la mamma era venuta a trovarle, ma non poteva entrare. La signora si calma, mi ringrazia e se ne va.

Che sorpresa quando scopro che la figlia è proprio la mia cupa investitrice, la faccio chiamare e mi si para davanti con gli occhi evidentemente scocciati... abbrac-

ciandola mi sembra di toccare un infisso di legno rigido, le dico che è l'abbraccio della mamma che non è potuta entrare... di colpo mi prende le mani, mi domanda come ho trovato mamma, cosa mi ha detto, come sta... un fiume in piena che lì, in piedi, esplode confidandomi tutto il dolore di sapere la mamma, anziana, unica della famiglia libera, che peregrina da un carcere all'altro togliendosi di bocca il necessario per portare ai famigliari qualche dono. Allora di nuovo l'abbraccio più forte, incurante delle telecamere di sorveglianza lungo il corridoio e, miracolo, gli occhi si aprono grandi, sorpresi, di un nero intenso, bellissimi, brillanti sotto le lacrime che ora sgorgano come perle... e li fissa nei miei cercando sostegno, conferma: «Signore, grazie, il miracolo è avvenuto, ora G ha ritrovato se stessa, ora è libera, ora camminerà nella pace. Grazie per averla guardata attraverso i miei occhi, grazie per averli usati ancora una volta». E i nostri incontri nei lunghi corridoi ora sono esplosione di gioia e di notizie, sono un sorriso bello che dà calore e contagia anche le ammalate accompagnate all'infermeria.

R è appena entrata, è accusata di un grave reato condannato anche all'interno del carcere: fare del male o uccidere un bimbo è più grave che uccidere degli adulti! Legge non scritta, ma effettiva dietro le sbarre.

Quando esce dall'isolamento le compagne me la raccomandano subito, segno che anche loro hanno compreso la situazione della giovane. La chiamo, non osa quasi entrare, sembra rattrappita su se stessa, la testa incassata nelle spalle, il volto fisso a terra, le mani infossate nelle tasche. Subito si mette dietro al tavolo, come fanno le detenute con le altre interlocutrici istituzionali. La chiamo per nome e la faccio accudire sulla sedia accanto a me. È immobile, rigida, le prendo le mani dalle tasche, gliele stringo, gelide, cerco di alzarle il viso, resiste muta: cosa fare? Con un gesto spontaneo le liscio la frangetta, un brivido e mi ritrovo R quasi caduta in grembo come una bimba che cerchi protezione dalla mamma. Sento dentro una forte scossa e l'abbraccio stretta tenendola quasi sulle ginocchia per un lungo momento, sperando che il blindo non si apra e qualcuno venga ad interrompere questo momento sublime. Potrei esser sua nonna: R è ancora una ragazzina, straniera, sola; noto sulle braccia i segni di bruciature di sigarette, di lividi antichi e recenti. Non parlo, aspetto, poi piano piano le sollevo il volto e la guardo fissa negli occhi quasi a trasmetterle tutta la comprensione per quanto ha commesso e tutta la misericordia che imploro dal Padre per lei e per me. Non osa guardarmi finché rompo il silenzio chiamandola per nome più volte. Un lampo e i suoi occhi azzurrissimi si piantano nei miei muti, ma che cercano di dirle tutta la fiducia e l'accoglienza che vorrei darle, e di colpo esplode, senza mai allontanare i suoi occhi dai miei. Raccontando la sua vita di ragazzina in patria, di venduta in Italia, di prostituta minorenne battuta, di disperata e minacciata di morte per quell'esserino che stava crescendo in lei, frutto di violenza, ma che lei non aveva il coraggio di eliminare e poi... il parto: sola, disperata, senza presente

*Il buon Ladrone
ha saputo scorgere
tutto l'amore e la
misericordia che
hanno fatto di lui
non un criminale
giustamente
crocifisso, ma il
primo santo che ha
accompagnato Gesù
nel suo Regno.*

e senza futuro, l'abbandono del piccolo e la fuga! Le parlo del bimbo che vive, che è stato adottato, che la sua vita ora può cambiare. Mi ascolta? Non lo so, non mi importa, so che non stacca i suoi occhi dai miei e sorride quando io sorrido, fino ad un pianto liberatorio che, lavando i suoi occhi, lava il suo cuore e guarisce le bruciature, i lividi e, forse, anche quel suo sangue versato in cui ha abbandonato il suo piccolo! Ora *R*, appena entro in reparto, mi cerca e se anche non posso parlarle subito, la complicità che leggo nei suoi occhi chiari è la conferma che il Signore continua a seguirla e a guardarla attraverso i miei anche quando sono lontana dal carcere. Bellezza di una maternità del cuore che può dare vita ad una maternità di morte.

Pure al di fuori del carcere, quando sulla Metro incontro qualche donna Rom, già ospite del carcere, che "lavora", la festa è assicurata, anche se sa che la rimprovero per la paura di rivederla dietro le sbarre. I loro occhi cercano i miei, mi sorridono, mi abbracciano, chiedono notizie delle compagne ancora detenute o mi danno notizie delle donne del loro Campo. Che differenza tra gli sguardi ironici, contrariati dei passanti e i sorrisi complici e luminosi delle donne, spesso in attesa di un nuovo cucciolo o con l'ultimo nato in braccio che presentano alla "nonna" con orgoglio perché lo benedica! Mi sorprendo continuamente – e spero di non farne mai l'abitudine – della bellezza della fiducia, del rispetto, della libertà che leggo nei loro occhi che mutano subito di colore ed espressione alla vista di una divisa o nel sentire frecciate razziste, se non peggio, dei passanti.

Quante volte, nei tre giorni in cui vado in carcere, la strada diventa una riconoscibile meditazione per il grande dono di essere la "suora della prigione", titolo che mi onora e che mi impegno ad onorare al ricordo delle tuniche di pelli che Dio Padre cuce, dopo l'errore dei nostri progenitori, e con cui teneramente li ricopre, perché la persona, figlia amata da Dio, non è il reato che compie, ma specchio di una società matrigna, che non difende e salva i propri figli, ma li rende fragili e colpevoli.

E Dio vide, creando l'uomo e la donna, che era cosa bella e buona: nessuno nasce con il marchio del reato, ma ne diventa vittima. «Sembrano proprio come noi!»: l'esclamazione sorpresa di un visitatore in carcere mi colpisce ancora; non sembrano, ma «sono come noi»: creati belli e buoni, solo vittime di una storia e di eventi che hanno sciupato lo stampo iniziale, ma non distrutto il disegno divino che deve solo trovare mani e cuori di misericordia che lo ricostruiscano restituendo la bellezza voluta dal Creatore.

Allora, la mia preghiera è che la pietra che arma la mia mano, e quella di quanti sono pronti a scagliarla contro una detenuta, per quanto grave sia il reato, cada a terra sentendo su di sé il volto reclinato di Cristo, nei cui occhi, socchiusi dallo strazio e dall'agonia, il buon Ladrone ha saputo scorgere tutto l'amore e la misericordia che hanno fatto di lui non un criminale giustamente crocifisso, ma il primo santo che ha accompagnato Gesù nel suo Regno.